

Tanti racconti di lotta, antifascismo e tortura

De Bosis, sciopero alla Pirelli, la storia di "Evaso", la "giostra"

I testi, le interviste, le testimonianze e i racconti, sono ripresi dal volume: "60 - Testimonianze Partigiane" edito da ANPI, Istituto A. Cervi e Zoo libri nel 2005 (Reggio Emilia), curato da Angelica Liuzzi Kira, Massimo Maffei Gricci e Cristiana Valentini Doris.

Roma

L'ultimo volo

di Barbara Allason

In Lauro De Bosis era nato un progetto: volerebbe su Roma, vi getterebbe un numero enorme di lettere di propaganda antifascista. Gli italiani dovevano essere illuminati, sapere la verità. Egli stesso ci ha narrato come, privo di mezzi, facendo il portiere d'albergo a Parigi, sia riuscito ad imparare a volare e a procurarsi un primo aeroplano, che dovette disgraziatamente abbandonare in Corsica, carico di ottanta chilogrammi di materiale di propaganda.

Perseguitato, anche dalla polizia francese ed inglese, per un po' dovette nascondersi. Ma il pensiero di quel volo su Roma non lo lasciava.

Riuscì a procurarsi un nuovo apparecchio: mise assieme l'enorme quantità di volantini da lanciare su Roma poi, in francese, con quella sua chiara scrittura, e quasi senza correzioni, scrisse la "Storia della

mia morte", destinata a venir pubblicata ove non fosse più tornato. In questo documento che dovrà essere inciso sulle tavole di bronzo di questo nostro nuovo e più vero risorgimento, l'eroe riconosce che di tornare aveva poca fiducia: l'aviazione italiana comandata da Balbo era vigile e pronta; il suo veicolo non poteva fare che 150 Km all'ora, mentre quelli di Mussolini ne facevano 300; partiva solo, non potendo associare un compagno ad un'impresa così disperata; capiva che la possibilità di scampare era minima.

Ma che importa? Sorvolerà a 4.000 metri d'altezza la Corsica e l'isola di Montecristo, farà in volo planè gli ultimi 20 Km. Sa che vi sono a Roma 900 apparecchi che han l'ordine di sparare su ogni veicolo sospetto: «Se il mio amico Balbo ha fatto il suo dovere, son tutti lì ad attendermi. Tanto meglio: varrò più da morto che da vivo».

Sui volantini diceva agli italiani: «Da nove anni vi si dà ad intendere che torna conto sacrificare libertà e coscienza pur d'aver un governo forte e capace. Dopo nove anni vi accorgete di aver avuto non solo il più tirannico e il più corrotto, ma anche il più bancarottiero di tutti i governi. Avete rinunciato alla libertà per vedervi tolto anche il pane».

Così Lauro il 3 Ottobre volò su Roma.

Per circa mezz'ora planò sulle strade e le piazze della città gettando i suoi volantini. Poi, calmo come era venuto, se ne andò. Ma allora una squadriglia di caccia si alzò in volo e si buttò all'inseguimento. Lauro De Bosis non è più tornato...

Bari

I ragazzi di Bari vecchia

di Mario Trani

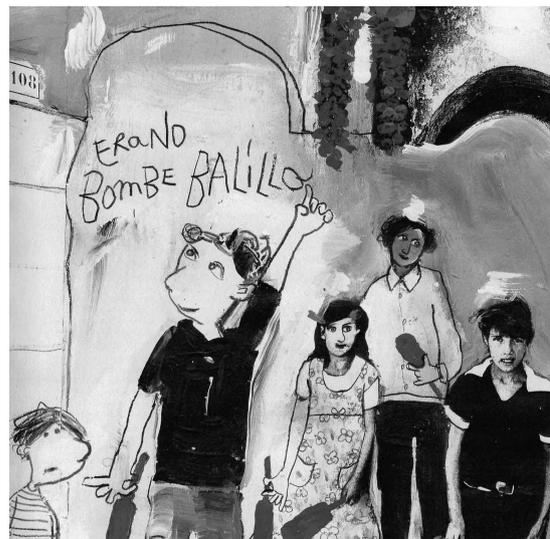
«Eravamo in tanti ragazzini, allora, a lavorare nel porto. Praticamente tutti i ragazzi di Bari vecchia. Gli adulti erano al fronte, anche i miei fratelli maggiori, così toccava a noi. Caricavamo e scaricavamo le navi, pure quelle dei tedeschi. (...) Ricordo che la sera dell'8 settembre, dopo aver ascoltato alla radio il messaggio di Badoglio che annunciava l'armistizio, avevamo festeggiato fino a tardi. Per tutti noi era la fine della guerra. O, almeno, così speravamo. La mattina del 9 ci presentammo come al solito al lavoro, nel porto... arrivarono i tedeschi. Spararono, minacciarono tutti, fecero saltare alcune navi, uccisero quelli che avrebbero voluto impedirglielo. E noi non sapevamo cosa fare, eravamo rimasti intrappolati... nel caos, riuscimmo infine a raggiungere le mura di Bari vecchia».

Via di corsa verso le proprie case, in cerca di rifugio? Si sparava, c'era fumo ovunque. Andammo di corsa dietro l'Ospedale consorziale in piazza San Pietro. C'era il generale Bellomo con altri soldati. Era leggermente ferito. Ci guardò e ci disse: «Dovete difendere le vostre case, la vostra città». Ci fece vedere, davanti all'Ospizio, alcune case piene di bombe a mano.

Prosegue Michele Romito: «Erano



Disegno di Lorenzo Mattotti.



Disegno di Vittoria Facchini.

bombe Balilla, quelle rosse. Tutti noi ne prendemmo alcune. Io ne presi sei: due in mano e quattro infilate nella maglietta. Lungo le mura corsi verso il ponte di San Nicola... mi nascosi dietro le colonne, allora la balaustra non c'era. In quel momento stavano arrivando due camion blindati tedeschi, armati con una torretta da cui spuntava una mitragliatrice. Volevano entrare a Bari vecchia, dove c'erano le nostre case, le nostre famiglie. (...)

Il primo camion fece in tempo ad entrare ma fu fermato davanti al santuario di San Nicola. Il secondo stava passando... io tirai una prima bomba a mano dall'alto.

Esplose proprio sulla torretta. Lanciai anche la seconda e fu un inferno... quell'affare prese fuoco completamente. Così l'ingresso dei bastioni restò bloccato e io corsi verso piazza San Pietro». Michele si unì ad altri ragazzi e ad alcuni militari: lanciarono altre bombe a mano sulle truppe germaniche, che premevano sull'altro lato dell'ospedale consorziale.

Poco dopo i tedeschi si arresero, dopo aver raggiunto un accordo con i militari italiani. «Quando ormai era tutto finito, in piazza arrivarono alcune decine di bersaglieri in bicicletta. Ma avevamo già fatto tutto noi.

I tedeschi si erano arresi» (...) «I tedeschi che assieme agli altri avevamo catturato purtroppo furono liberati, per ordine del comando italiano...

Purtroppo, perché risalirono fino a Barletta, a Trani e in altre città pugliesi, dove fecero stragi e sparsero molto sangue. Fu un errore, di cui nessuno si è mai pentito abbastanza». (...)

«Vorrei che fosse riconosciuto a Bari vecchia il sacrificio dei suoi ragazzi. Io abito qui da sempre, così come i miei genitori. Di noi oggi si parla solo per dire cose brutte. Ma nessuno ricorda quei giorni, il nostro coraggio, il nostro orgoglio, il nostro sacrificio. Fu uno dei primi episodi di Resistenza, molto prima che succedesse nel Nord Italia».

Ci sono ancora a Bari vecchia gli ex ragazzini di allora che, come lei, fermarono la Wehrmacht? «E

chi lo sa... dopo la guerra sa dove spedirono moltissimi barivecchiani, le cui case erano state distrutte dai bombardamenti? Nell'ex campo di concentramento ai margini di Bari. Poi al Cep e in altre periferie.

So che c'è ancora qualcuno, isolato laggiù. Ma non lo vedo più da molti anni. Mi piacerebbe incontrarli ancora».

Biella (VC)

Evaso dalla morte

di Cesarina Bracco

Il 21 dicembre 1943, a Pavignano, in un'azione contro i tedeschi, Evaso venne catturato con un altro compagno e portato a Biella all'albergo Principe, sede del comando tedesco, dove furono sottoposti ad interrogatori e a torture. (...)

Vide schierarsi il plotone di esecuzione poi il capitano ordinò loro di alzare le mani; le torture lo avevano portato a pensare: «Meno male, fra un attimo tutto sarà finito». (...) Sette corpi giacevano a terra (...) Evaso sentiva un forte dolore al fianco e un forte senso di nausea lo invase, poi sentì le urla della gente (...) Istantaneamente provò a muovere le dita della mano e vi riuscì, aprì leggermente un occhio e vide il capitano tedesco avvicinarsi con la pistola in pugno per dare il colpo di grazia alle vittime. Capì in quel terribile mo-

mento di essere vivo e di dover morire un'altra volta; rimase immobile in attesa del secondo supplizio, sentì i passi avvicinarsi sempre più e poi la presenza del tedesco accanto a lui. In quell'istante il suo compagno ebbe un fremito, si mosse: il tedesco scaricò la pistola su di lui poi proseguì verso gli altri, dimenticando Evaso, il primo della fila. (...) Alcune donne si avvicinarono ai corpi (...) «Ma questo è ancora vivo, guardate, respira ancora!». A quelle parole Evaso tentò di alzarsi. Le donne si strinsero subito una vicino all'altra per coprirlo alla vista dei tedeschi dicendo: «No, no, stai giù, ci sono ancora i tedeschi, non ti muovere!». (...) Si alzò di colpo, senza pensare alle ferite, e si mise a correre verso l'albergo che si trovava sul fondo della piazza. Entrò nel cortile e si infilò per le scale, (...) l'unica porta che trovò aperta era quella di un gabinetto e vi si rifugiò, ansante, appoggiandosi al muro per riprendere fiato (...) I passi inconfondibili del tedesco che lo inseguiva si fecero sentire per le scale, poi vide la maniglia della porta abbassarsi. Fu un momento terribile, trattenne il fiato per controllare il fremito convulso che lo invadeva e con voce calma, disse: «Occupato».

Il tedesco, forse convinto dal tono della voce, si allontanò dirigendosi verso altre porte. (...) Cautamente decise di uscire dal suo nascondiglio e, sforzandosi di rimanere calmo, cominciò a scendere le scale.

(...) Ebbe un sussulto vedendo di fronte a sé un civile: era il proprietario dell'albergo che si avvicinò subito al giovane cercando di sostenerlo. Evaso chiese un po' d'acqua, mentre le forze stavano per abbandonarlo: l'acqua fresca gli portò un po' di sollievo, (...) chiese di uscire senza passare dalla piazza. (...) La chiesa vicina poteva essere un nascondiglio sicuro, (...) il parroco accorse subito, ma il terrore delle rappresaglie ebbe il sopravvento sul-



Disegno di Alessandro Gottardo.

la piet : li preg  di allontanarsi perch  i nazisti avrebbero bruciato la chiesa. (...)

Evaso si appoggi  al muro di una vecchia casa per riprendere fiato; un uomo in bicicletta pass  in quel momento accanto a lui: era un operaio che tornava dal lavoro. (...) «Sali sulla bicicletta», disse l'uomo, poi riprese a pedalare velocemente (...) fermandosi solo di fronte ad una farmacia. Evaso venne medicato e fasciato dal farmacista, gli furono dati camicia e abiti puliti. (...)

Quando si sent  in forze chiese di essere accompagnato alla stazione: la piccola stazione di Chiavazza era poco controllata e vi sarebbe passato inosservato. Avrebbe voluto esprimere la sua riconoscenza con tante parole, ma la voce non seguiva il pensiero, un nodo gli stringeva la gola.

Quando il treno part  e le figure di quegli amici quasi sconosciuti svanirono, si sent  nuovamente solo. (...)

Riusc  ad arrivare fino ad Arboreo, (...) un partigiano vestito da carabiniere lo accompagn  fino a VerCELLI, passando attraverso i posti di blocco. Giunto a casa venne curato dai familiari e, dopo quaranta giorni, torn  nelle formazioni partigiane a riprendere il suo posto di combattente.

Il suo nome di battaglia fu cambiato da Ciccio a Evaso, evaso dalla morte.

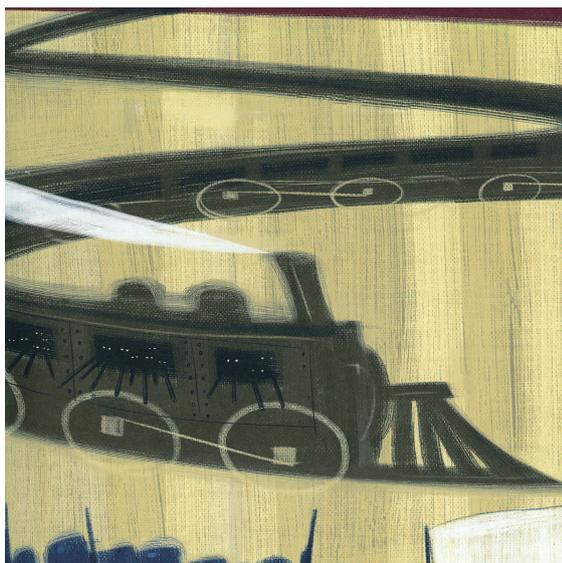
Milano

Sciopero alla Pirelli

di Bruto Mauri

Ore 17 - Mi avvio verso la Pirelli, sempre in bicicletta. (...) Imbocco la via Breda e in pochi minuti mi trovo davanti all'alto muro della Pirelli a fronte della ferrovia.

Davanti ad un grande cancello   stata messa di traverso, quale sbarramento, una vecchia locomotiva. Dal muro sporgono due operai in tuta, con fucile a "bracciam". Mi avvicino per chiedere loro come devo fare per entrare, ma uno di essi mi punta contro il fucile e mi



Disegno di Alessandro Gottardo.

intima di allontanarmi. In quel momento si rivela come basti una piccola dimenticanza per complicare le cose: la "parola d'ordine". Nessuno ci aveva mai pensato. Provo a gridare di chiamare Nino o l'Emilio, ma costoro non sanno niente di Coscelli e di Franchini e ripetono minacciosamente di allontanarmi. Mi viene in mente il nome "Marco", comandante della 107^a (Pirelli). Quando sentono questo nome, l'atmosfera cambia di colpo. Uno dei due mi dice di attendere e dopo dieci lunghissimi minuti appare un volto conosciuto: quello dell'Angela.

Passa ancora un po' di tempo prima che trovino una scala a pioli adatta per tirarmi su, io e la bicicletta.

Mi accompagnano al quartier generale. Ci sono l'Emilio, Coscelli e altre almeno venti persone, attorno ad un tavolo, credo si tratti di politici.   arrivato anche Pitea con due camion di garibaldini.

Ore 19 - Il cielo   annuvolato ed a tratti piovigginata. All'interno della fabbrica   tutto un fervore di preparativi.

Mi mostrano il servizio sanitario; ci sono almeno una cinquantina di persone fra medici e infermieri.

Anche le cucine sono pronte a servire un piatto caldo e ce n'  davvero bisogno. (...)

Ore 21 - Siamo informati che sul viale Zara, all'altezza della Pirelli si

  attestata una colonna di militari, circa duecento, aventi una divisa particolare.

Sono arrivati su camion e su autobus di linea, evidentemente requisiti. Si tratta di volontari francesi, quelli di P tain, che hanno fama peggiore dei nostri repubblicani. Probabilmente volevano accodarsi alle colonne fasciste dirette in Valtellina, ma hanno sbagliato strada.

Ore 22 - Una nostra delegazione porta l'intimazione di resa ai francesi; questi rispondono che non ne hanno la minima intenzione e cominciano a sparare con grosse mitragliatrici che hanno scaricato dai camion. (...) La sparatoria   violenta ma per fortuna gli operai hanno fatto in tempo a mettersi al riparo e ci sono soltanto alcuni feriti, non gravi, da pallottole di rimbalzo. (...)

Ore 24 - Viene approntato una specie di treno blindato applicando dei lamieronni sulle fiancate di una vecchia vaporiera che serve per il traino dei vagoni all'interno dello stabilimento. La locomotiva viene instradata su un binario che porta all'esterno, sul viale Sarca, dalla parte della Breda.

Viene tolto lo sbarramento al cancello di uscita e quindi la locomotiva parte sbuffando e sprigionando bagliori di fuoco; l'accompagnano un nutrito fuoco di fucileria che parte da quei pochi uomini che si sono accodati alla vaporiera e dai posti di guardia vicini. Non ci facciamo troppe illusioni sui risultati di questo stratagemma ma, sar  perch  i francesi hanno effettivamente scambiato quell'arnese per un treno blindato, sar  perch  nel frattempo c'  stato un ripensamento, fatto sta che i francesi alzano bandiera bianca e si danno prigionieri.

Il bottino questa volta   grosso: 20 mitragliere da 20 mm e un intero camion di munizioni e ancora

armi automatiche e un paio di cannoncini anticarro.

I garibaldini ora non sentono più il freddo e la fame, tanto è il loro entusiasmo. Con quell'armamento in nostre mani il problema della difesa delle fabbriche è molto migliorato.

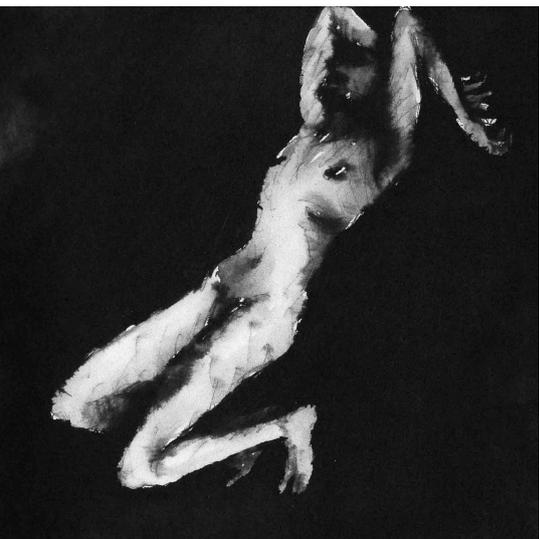
Modena

La Giostra

di Giuseppe Tanferri "Paride"

La "Giostra" era così fatta: si legavano le mani del prigioniero con una catena o una corda, mentre le braccia unite alle estremità venivano aperte sulle ginocchia unite e con le gambe rientrate verticalmente, fino ad infilare fra le gambe e le braccia una sbarra di ferro. La sbarra veniva sollevata e appoggiata su due cavalletti cosicché il prigioniero nudo, veniva a trovarsi con i piedi aperti e protesi in aria in modo che non si potessero muovere.

In questa posizione venivano inferte le battiture (anche qui non so dire se con un bastone o con qualche altro mezzo): il cuoio dei piedi si gonfiava, diventava nero, ma non si rompeva, perciò il dolore era sempre vivo ad ogni battitura. Mentre ero in questa posizione una volta mi misero in corrispondenza delle natiche qualcosa di infuocato – non so bene che cosa – che mi provocò una bruciatura che guarì dopo molto tempo. (...)



Disegno di Andrea Chiesi.

Ricordo che una volta mentre ero sulla giostra uno colpendomi sul naso, credo con un bastone, contro le disposizioni del buon Petti, me lo fracassò: per la posizione rovesciata della testa il sangue mi soffocava e in quella condizione venne uno, mi aperse di forza la bocca, si raschiò in gola e mi spuntò dentro!

Al fine dello stordimento, il corpo veniva anche fatto ruotare attorno alla barra di ferro.

Quando ero appeso per le braccia, la schiena veniva ridotta come ho detto, mentre la catenella per mezzo della quale ero "impiccato" penetrava nelle carni dei polsi, ledendo nervi e tendini (e infatti i due pollici mi sono rimasti semi paralizzati per anni...).

Ci sono ancora nel viso e nella schiena i segni cicatrizzati di queste torture che ho subito.

Il giovane dottore che a Mantova, dov'ero stato trasferito, mi lavò le ferite per la prima volta il giorno della liberazione chiamò la gente a vedere in quali condizioni ero ridotto e proruppe in questa esclamazione: «Avevo sentito dire che i fascisti torturavano i partigiani, ma fino a questo punto non l'avrei mai immaginato».

Non potevo infatti stare in piedi a causa delle piante dei piedi divenute di un gonfiore enorme, non potevo stare coricato né supino né bocconi perché ero tutto rovinato: potevo riposarmi solo sui gomiti e sulle ginocchia e per poco sui fianchi, in una stanza fredda, sul nudo pavimento, con le mani legate ai piedi dietro la schiena: questo durante tutta una settimana di così detto "interrogatorio".

Durante l'interrogatorio uno dei più accaniti aguzzini al servizio dei massacratori era un certo Scaldriño, un ex partigiano che aveva tradito, il quale mi strapazzava tirandomi per i capelli perché diceva che gli sporcavo i muri e i pavimenti di sangue. Questo individuo, caduto poi nelle mani dei partigiani nei primi giorni dopo la liberazione, venne da me visitato in prigione e quando gli chiesi perché si era accanito con tanta bestialità contro di me (...) si mise a piangere, al che non ebbi neanche la forza di attendere risposta.

Biella (VC)

Il dolore di una madre è diverso da tutto

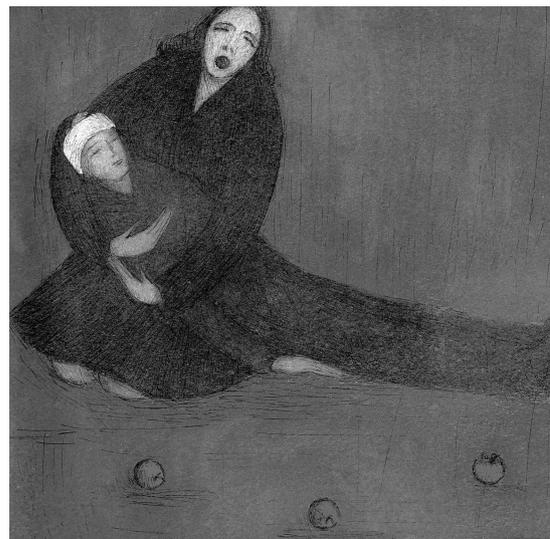
di Cesarina Bracco

Piazza Quintino Sella appariva come un campo di morte. (...) Nell'aria si sentiva l'odore della morte e solo l'urlo di una ragazza ruppe quel silenzio, pesante come il dolore. Con le braccia alzate e correndo disperatamente, la ragazza andò dall'uno all'altro di quei corpi senza vita in cerca del fratello. Poi giunse una madre.

Il dolore di una madre che vede il proprio figlio trucidato colpisce profondamente. È diverso da tutto. Si inginocchiò accanto a lui poi, delicatamente, come se avesse paura di fargli male, ne sollevò il capo e lo appoggiò in grembo accarezzandogli il viso coperto di sangue, come se fosse ancora bambino, ripetendo fra i singhiozzi il suo nome. (...)

Giunse un'altra madre che, sapendo il figlio ferito e prigioniero dei tedeschi, era venuta a piedi da Sala Biellese con un cesto di viveri, bende e medicinali. Si era recata da una caserma all'altra implorando per sapere dove fosse il figlio. (...)

La vedemmo arrivare sulla piazza con il cesto sotto il braccio, passare dall'uno all'altro dei corpi e potemmo leggere nei suoi occhi la speranza di non trovare il proprio figlio in quel luogo di morte, il sospiro di sollievo nel non trovarlo,



Disegno di Emanuela Orciari.

anche se il suo sguardo era colmo di dolore. (...) Poi, la conferma. La vedemmo cadere di schianto vicino ad un giovane con la testa bendata. Era lui. Sentimmo il suo nome pronunciato con straziante dolcezza: «Elio! Elio! Perché? Era già ferito, perché me lo hanno ammazzato?». (...)

Sapemmo dopo che Elio Baudrocco, partigiano della 75^a brigata Garibaldi, (...) ferito alla testa, aveva rifiutato il ricovero in ospedale preferendo seguire la sorte dei suoi compagni fino alla morte. Tre file di corpi giacevano in terra.

«Ma allora li hanno fucilati sette o otto per volta!». Pronunciai queste parole ad alta voce, un uomo accanto a me fece cenno di sì con il capo.

Mi sentii rabbrivire pensando che una parte di quei giovani aveva visto morire uno ad uno i compagni davanti al plotone di esecuzione, aspettando il proprio turno. «Lei ha visto tutto?», chiesi all'uomo. (...)

«Ero in piazza quando ho visto arrivare dei camion militari con sopra molti giovani. Ho capito che erano partigiani e ho pensato che li portassero in qualche caserma vicina, invece si sono fermati vicino al monumento e li hanno fatti scendere. Poi, dopo un ordine secco, un gruppo di fascisti si è allineato con le armi pronte. (...) Ad un tratto ho sentito suonare le sirene dell'allarme aereo. (...) Ho sperato che sospendessero l'esecuzione, ma tutto è continuato.

I primi sette partigiani sono stati allineati davanti al plotone di esecuzione. Volevo andare via e ho cercato di allontanarmi, ma subito i soldati che nel frattempo avevano circondato la piazza mi hanno spinto indietro, urlando che dovevo vedere la fine che avrebbero fatto i ribelli. La prima scarica è partita senza che me ne rendessi conto e poi ho sentito quello che comandava urlare di portarne altri sette. (...)

Quando si sono avvicinati per portarli accanto agli altri, uno di loro, ancora un ragazzo, si è aggrappato disperatamente alla ringhiera che cinge il monumento urlando: «Non voglio morire, mamma aiutami, non voglio morire!».

Si sono avvicinati due fascisti e con il calcio del fucile hanno cominciato a picchiare su quelle mani che cercavano disperatamente di trattenere la vita, su quelle mani che sembravano fuse con il ferro della ringhiera. (...)

Poi ho visto un partigiano, uno degli otto, un giovane uomo con la barba avvicinarsi al ragazzo, parlare con lui cingendogli le spalle. (...) Le mani del giovane, lentamente, con fatica, si sono staccate, come se avessero rinunciato alla vita e insieme si sono avviati verso il plotone di esecuzione».

La voce dell'uomo si fece tremolante, vidi i suoi occhi pieni di lacrime e capii che tentava inutilmente di ricacciarle. Poi, con una mano mi indicò la terza fila e li vidi: la mano del partigiano era ancora sulla spalla del ragazzo come in un abbraccio.

Provincia di Genova

Il ruggito dello "Stalli"

di G.B. Canepa "Marzo"

Ora lo Stalli porta una barbetta caprina e l'aspetto suo è un tantino dimesso: tanto che l'avevo preso per un impiegato alle tasse o un garzone di farmacia. A quei tempi però il suo nome correva sulla bocca di tutti e i fascisti si diceva che lo sognassero e allora finiva per diventare un incubo; me l'immagino come me l'avevano descritto, con un barbone che gli copriva persino gli zigomi, e la zazzera che gli scende fin sotto le spalle, in una parola un essere dell'età della pietra, una specie di orco delle caverne. Aggiungete qui che s'andava dicendo di lui, che guai a chi gli capitasse nelle mani, non avrebbe risparmiato manco suo padre: ed era una diceria diffusa da un capo all'altro della zona. Accadde un giorno che il sergente maggiore della San Marco fu trasferito da quelle parti: era uno smargiasso che all'osteria, quando aveva bevuto un po', prometteva a tutti lo sterminio dei partigiani e che allo Stalli avrebbe provveduto lui come si deve. Finché queste sue vanterie non giunsero all'orec-

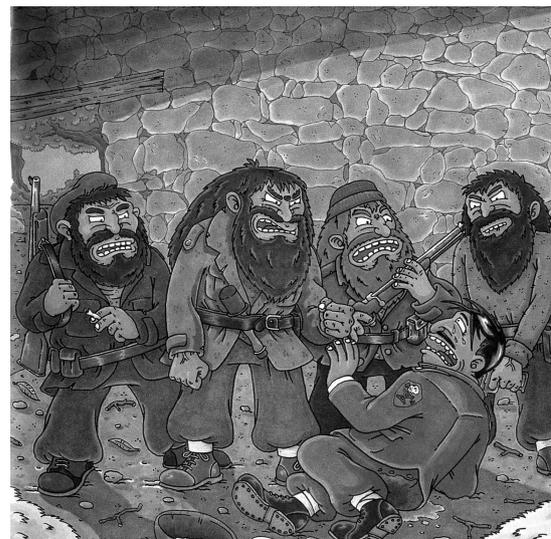
chio appunto dello Stalli che senz'altro chiamò due dei suoi – e scelse a bella posta i due più giovani, che erano imberbi – e disse loro di andare a prelevare il sergente: «Bastau doi dovei fioleti...» mi spiego nel suo dialetto.

E difatti fu una cosa semplicissima, da ragazzotti come erano, perché non appena gli sbucarono davanti il nostro ammazzasette non fece che raccomandarsi, e quelli senza badare ai suoi piagnistei se lo portarono via.

Ma ora sentite, che viene il bello: arrivati cha furono in una "supenna", che è una specie di trullo dove i pastori si riparano dalle intemperie, fu portato alla presenza del Comandante. Quando seppe che proprio dello Stalli si trattava, e ch'era suo prigioniero, più non resse e s'afflosciò per la grande paura.

Lo dovettero portare fuori per levarlo, perché oltretutto s'era fatto sotto e puzzava che non vi dico. Quando lo riportarono, lo Stalli gli porse la sua ciotola: «Riempiti, ora che ti sei vuotato...».

Ma il nostro sergente tremava tanto da non riuscire ad afferrarla; finché quello, spazientito, si mise a urlare, e la sua voce è talmente cupa da mettere paura sul serio: «Prendi dunque e mangia, ti ho detto!». Così, il poveretto fu costretto a ingollare la loro sbobba. Intanto Stalli andava chiedendogli delle sue imprese e del compenso che riceveva per ogni operazione; e se il sergente si metteva a protestare la sua innocenza, lui subito



Disegno di Enrico Macchiavello.

alzava la voce e gli gettava tali occhiate che all'altro non restava che chinarsi sulla ciotola e continuare a ingozzarsi. Infine chiamati a raccolta i suoi uomini, e chi più chi meno gli somigliavano tutti, con tanto di zazzera e barbaccia cominciò a presentarglieli: «Vedi? questo si chiama il Biscia, e questo il Pirata, il Lupo, il Boia...» e così via, finché non li ebbe presentati tutti quanti. E ognuno di loro, quando era chiamato, emetteva una specie di ruggito e gli passava davanti fissandolo in modo tutt'altro che rassicurante: sicché alla fine il povero sergente era ridotto più morto che vivo.

«Sai tu il compenso che mi chiedono quando tornano da un'azione? Nientemeno che di far parte della prossima spedizione, di venire ancora con me, forse a morire... Questo è il loro guadagno, e ora che lo sai, che hai visto, vattene! Tu non fai altro che cagare, cagare e piangere; questo soltanto sai fare...». E lo rimando giù in paese. Questo era dunque lo Stalli, che comandava una brigata della Divisione Cascione: un bandito che passava per ferocissimo e in giro si diceva che non avrebbe risparmiato nemmeno suo padre...

Reggio Emilia

Bandiere al vento

di Gismondo Veroni

In città è addirittura un carnevale; le vie cittadine sono animate, le piazze zeppe di gente, i partigiani hanno già occupato tutti i punti nevralgici della città e coloro che sono di servizio lo compiono esemplarmente, gli altri godono dei festeggiamenti; molti ne approfittano per fare un salto a casa a salutare i familiari. I bar ed i negozi sono aperti e, nonostante la carestia dei prodotti, sono animati.



Disegno di Anna ed Elena Balusso.

Tutta la notte è festa. A nulla valgono le incoscienti azioni di rapresaglia di isolati fanatici franchi tiratori, che purtroppo ci procurano qualche perdita.

Il mattino seguente siamo adunati in piazza della Libertà e dalla chiesa di San Francesco provengono colpi di fucile, così pure da alcune case del piazzale Vallisneri. In pochi minuti vengono fatte tacere le bocche e le armi di quei traditori. (...) La sfilata per le vie della città, il 3 maggio, di tutte le formazioni partigiane, brigata per brigata, è rimasta nella mia memoria come la cosa più commovente e quella giornata è stata la più felice della mia vita.

Davanti a tutti l'alfiere che porta la bandiera della nostra 285^a Brigata S.A.P. Montagna, io lo seguo a distanza di 3 metri e poi vengono i miei compagni del Comando, seguono tutti i battaglioni armati come in montagna, vestiti con i soli panni che possedevano; camminano con passo veloce e nello stesso tempo marziale, con armi in posizione di parata, sfilano tra due ali di popolo festoso, ed ogni battaglione ha la sua bandiera tricolore con la stella rossa. I balconi, le terrazze e le finestre sono pieni di gente.

Fiori in quantità piovono su di noi; le vie sono piene zeppe; io sento un'ebbrezza che mi fa solle-

vare, che mi fa tremare; mi pare quasi di essere nell'irreale, non so quante volte ho pianto in questa stupenda sfilata, ma le mie sono tutte lacrime di gioia. Osservo fra la moltitudine il pallido colore di molte persone, anche di giovani, che certamente hanno passato mesi nelle cantine, nei solai, in malsane camerette fuori dalla luce, dal sole e dall'aria aperta, sempre ossessionati dalla preoccupazione della cattura.

Al contrario ognuno di noi ha la pelle quasi bruciata dal sole, dal vento della montagna che ci ha abbronzati, resi forti oltre che nel fisi-

co anche nel morale. Molti partigiani si sono lasciati crescere la barba. Era nel popolo la leggenda che voleva i partigiani con la barba lunga.

Per i tedeschi ed i fascisti i partigiani erano esseri mostruosi, con energie soprannaturali. Invece, eccoli qua: uomini semplici, generosi, altruisti, felici solamente di poter cacciare il nemico e tornare ad essere uomini in pace. Dopo un'ora di sfilata, entriamo nella piazza della Vittoria.

Le finestre, i balconi, gli edifici pubblici sono ornati di grandi bandiere, di pennoni e striscioni tricolori che si mescolano alle bandiere rosse ed alcune bianche.

Mi trovo di fronte, entusiasticamente applaudenti, i miei ex commilitoni del Comando Piazza, sopravvissuti alle torture ed alla condanna a morte: *Barra* (Gino Prandi), *Mariani* (conte Carlo Calvi), *Pellegrini* (Luigi Ferrari).

Mi abbracciano ed io solo ora so come sia la vera, grande e sublime felicità di un uomo. Per cento, duecento metri camminiamo stretti l'uno all'altro ed il popolo, questo meraviglioso popolo, ci segue, comprende e ci applaude, pur esso partecipe della nostra grande gioia. Ed ora il nostro vessillo, la bandiera tricolore con la stella rossa e la scritta C.V.L., sventola su tutta la città, nell'aria di primavera. ■